

MEDIO ORIENTE.

Grandi manovre Usa per salvare la pace

Arafat tra due fuochi: attaccato dall'ala radicale dell'Olp, pressato dall'Egitto e dagli Usa, prima approva e poi bocchia le ultime proposte del governo israeliano. Ma la diplomazia è in pieno movimento per giungere ad un accordo sulla presenza di osservatori internazionali nei Territori. «Gli arabi torneranno al tavolo del negoziato», rassicura Warren Christopher dopo un colloquio telefonico con Arafat. Israele libera 500 palestinesi.

DAL NOSTRO INVIATO

■ GERUSALEMME. Una riunione tesa, a tratti drammatica, per giungere ad una conclusione che boccia, almeno per il momento, le ultime aperture del governo israeliano: l'Olp non ha ritenuto sufficienti le garanzie fornite da Israele a protezione dei palestinesi dei Territori occupati, confermando che «nelle attuali circostanze non è possibile riprendere il negoziato per l'autonomia a Gaza e Gerico».

La liberazione di 500 palestinesi detenuti nelle carceri israeliane avvenuta ieri non ha dunque «ammorbidito» la posizione dei vertici dell'Olp. «Insistiamo ancora sulla presenza di forze di pace militari, armate, che proteggano il nostro popolo. Quello che ci è stato offerto non è abbastanza», dichiara Yasser Abed Rabbo, uno dei membri del comitato esecutivo dell'Olp più vicini ad Arafat.

Tira e molla sul dialogo

Il «no» palestinese non è però definitivo. Tutt'altro. A testimoniarlo è lo stesso andamento della riunione di Tunisi. Stando ad autorevoli fonti diplomatiche occidentali ed arabe, Arafat ha ricevuto una lettera in cui il presidente egiziano Hosni Mubarak

gli esprimeva le offerte del premier israeliano, consigliandogli di accettarle. Nel corso della giornata è stato Ali Ishak, membro dell'esecutivo Olp, a rendere pubbliche le nuove proposte israeliane: Rabin si è impegnato ad accettare la presenza nei Territori di osservatori internazionali disarmati, a disarmare i coloni di Gaza e della zona di Gerico, a consentire la creazione di una forza di polizia palestinese allargata da 8 mila a 10 mila uomini. «Arafat e Abu Mazen (il firmatario degli accordi di Washington, ndr.) - rivela dietro l'anonimato un alto esponente dell'Olp - avevano accettato le proposte israeliane, promettendo a Mubarak che avrebbero premuto per la loro approvazione. Alla fine, però, è giunta la bocciatura, «con un voto unanime», si affrettava a precisare Ishak. Ma la partita non si è chiusa: tant'è che l'esecutivo dell'Olp si riunirà di nuovo nelle prossime ore, «per valutare» - annuncia Yasser Rabbo - «eventuali novità. Novità che dovrebbero scaturire dall'intensa attività diplomatica che vede al centro gli Stati Uniti, il cui intervento è stato invocato sia dal governo di Gerusalemme che dai leader palestinesi».

Christopher chiama Arafat

Il segretario di Stato americano Warren Christopher ha avuto ieri una lunga conversazione telefonica con Arafat per discutere un progetto di risoluzione sul massacro di Hebron da sottoporre al Consiglio di sicurezza dell'Onu. L'Olp invierà entro domani alcuni rappresentanti a Washington per discutere con i mediatori Usa i contenuti di un documento che permetta di rilanciare il negoziato. Ed è lo stesso Christopher ad alimentare in serata un «cauto ottimismo». «Gli arabi non intendono abbandonare il tavolo delle trattative. Hanno solo bisogno di una pausa di riflessione prima di riprendere il processo di pace», ha affermato il capo della diplomazia statunitense, rendendo noto il contenuto del suo colloquio telefonico con Arafat.

Al di là dei comunicati ufficiali delle due parti, l'impressione diffusa negli ambienti diplomatici di Gerusalemme è che sia in pieno svolgimento una trattativa segreta «quadrangolare» (Usa-Egitto-Israele-Olp), che ruota attorno alla disponibilità manifestata per la prima volta nei giorni scorsi da Rabin, ad accettare nei Territori la presenza di «osservatori internazionali». «Ed è proprio sui caratteri e le dimensioni di questa presenza - spiega uno dei più stretti collaboratori del ministro degli Esteri israeliano Shimon Peres - che si gioca ora la ripresa del processo di pace». Una conferma in proposito viene da un'intervista rilasciata alla radio militare dall'ambasciatore israeliano all'Onu Gad Yaacobi: «Israele - ha affermato Yaacobi - accetta la formula di compromesso, elaborata dagli Stati Uniti, che prevede una «presenza civile internazionale» nelle zone che saranno sgombrate dal nostro

L'Olp vota contro la ripresa del negoziato con Rabin. Ma Arafat rassicura Christopher: «È solo una pausa»



Due giovani che fanno parte del gruppo di palestinesi liberati dal governo israeliano

Lyon/AP

esercito, nel contesto degli accordi con l'Olp». «Ci riserviamo - ha aggiunto l'ambasciatore - di discutere direttamente con l'Olp delle prerogative di questa «presenza internazionale».

Protezione ai palestinesi

In altri termini, ciò significa l'accettazione da parte israeliana della richiesta avanzata dall'Olp di riscrivere l'agenda del negoziato alla luce del massacro di Hebron, ponendo ai primi posti la sicurezza dei palestinesi dei Territori e la questione degli insediamenti. «Elastico» sul primo punto,

Yitzhak Rabin si è mostrato inflessibile sul secondo: anche ieri ha ribadito che il suo governo non scenderà a compromessi su nessuna delle questioni inerenti la sicurezza, quindi neppure sul destino dei 120 mila coloni residenti in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza. Principale ostacolo sul cammino del negoziato, il futuro degli insediamenti rischia oggi di spaccare in due la sinistra israeliana. Le «colombe» laburiste non nascondono infatti la loro insoddisfazione per il ritardo e la «leggerezza» con cui il primo ministro ha agito contro i coloni in armi. U.D.G.

Risarcimento Israele offre indennizzo alle famiglie

■ GERUSALEMME. Israele intende versare un risarcimento di 5000 shekel, pari a due milioni e ottocentomila lire, a ciascuna famiglia dei palestinesi morti nel massacro alla moschea di Hebron. Lo ha annunciato ieri il ministro per i servizi sociali Ora Namir dichiarando alla radio: «Sentiamo di dovere questo gesto umanitario ai palestinesi, agli israeliani e al mondo. Non possiamo trattare questa popolazione ferita con indifferenza». È raro per lo Stato israeliano indennizzare palestinesi in caso di morte, ferimento o danni materiali a meno di citazioni in giudizio e condanne dopo regolare processo. Il ministro Namir ha dichiarato che il governo ha allo studio anche la possibilità di indennizzi ai feriti.

Cisgiordania Colono ebreo ucciso dai militari

■ TEL AVIV. Un colono ebreo è stato ucciso ieri sera presso Bidyia (Cisgiordania del nord) da una pattuglia israeliana (in un primo momento la responsabilità era stata attribuita dalla radio militare d'Israele ad un commando palestinese) che ha sparato contro la vettura dello stesso colono. L'uomo - trent'anni - è morto sul colpo, mentre sua moglie è rimasta gravemente ferita. Secondo il commando militare l'uomo avrebbe inspiegabilmente aperto il fuoco contro la pattuglia che ha risposto sparando contro l'auto. Intanto nella striscia di Gaza, secondo fonti palestinesi, si sono verificati vari incidenti. I soldati israeliani hanno sparato ferendo diciassette palestinesi.

IL REPORTAGE

Infranto il sogno palestinese. I coloni ultra infuriati per i provvedimenti di Rabin

«Noi prigionieri della lunga notte di Hebron»

Non c'è spazio per la speranza oggi ad Hebron e nei Territori occupati. Uno scenario di guerra fa da cornice al disincanto e alla disperazione. «È questa la pace promessa da Arafat?». Il messaggio del vecchio Arafat a Rabin: «Lasciateci vivere da soli in questo pezzo di terra, senza più soldati e coloni». A Kiryat Arba, nella roccaforte del fanatismo antiarabo: «Goldstein si è sacrificato per il suo popolo», dicono i coloni che presidiano la casa.

DAL NOSTRO INVIATO

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

■ HEBRON. Ho visto morire la speranza ad Hebron. Negli occhi dei famigliari di Kamal Jamal Kalifshen, uno dei 52 palestinesi massacrati nella Tomba dei Patriarchi; l'ho vista morire nei silenzi dei compagni di Arafat Mahmoud Rayd, un'altra delle vittime di Baruch Goldstein, il «giustiziere», celebrato come un eroe dai coloni ultranzisti di Kiryat Arba e della Cisgiordania. Ma la speranza di un futuro diverso è morta soprattutto nel volto di Arafat, un vecchio arabo seduto al sole davanti ad una bottega di spezie. Non vi è odio nelle parole di spezie. Non ha proclami di vendetta da dispensare, non imbraccherà le armi contro i soldati israeliani o contro i coloni che hanno esaltato il gesto di Baruch Goldstein. «Nulla è cambiato, nulla cambierà mai», ripete Arafat. «Nulla è cambiato», ripetono le persone che incontriamo in una Hebron segnata dal dolore.

La grande delusione

Il giovane Abdel, che ci chiede che sapore ha la libertà, o l'anziana Zaira, un figlio ucciso all'inizio dell'Intifada e l'altro detenuto da tre anni in un carcere israeliano, non sono dei «politici», non appartengono ad Al-Fatah o ad «Hamas», non hanno potere da rivendicare. Attraversare Hebron la «sacra» è come districarsi in un percorso di guerra: i resti dei copertoni bruciati usati per costruire improbabili barricate, i segni sui muri delle pallottole sparate dai soldati con la stella di David per disperdere la folla che era scesa in strada, spontaneamente, per gridare la propria rabbia dopo il massacro della moschea. La Tomba dei Patriarchi è chiusa «fino a nuovo ordine».

La gente di Hebron: per cercare di cogliere gli umori non serve armarsi di taccuino e dar vita ad un referendum «pro» o «contro» Arafat. Certo, le azioni di «al Walid», il padre, non sono in crescita e le scritte che riempiono la città ne sono una visibile testimonianza, ma il punto non è questo: sono in pochi a credere veramente che oggi esista una credibile alternativa ad Arafat. Ma sono in molti, la grande maggioranza, ad esprimere la loro sfiducia per un futuro che si sperava diverso e che invece assomiglia come una fotocopia ad un passato fatto di oppressione e di paura. Ed è questo che Abdel, Zaira, che il vecchio Arafat imputano a «quelli di Tunisi»: di averli illusi, facendo venir meno quel fatalismo con cui avevano resistito a tanti anni di occupazione. «È questa la pace promessa da Arafat? - s'interroga Kamal, 18 anni - Se è questa, allora siamo stati traditi». «La strage della moschea - dice Salim, la nostra guida - non ci ha sottratto solo 52 compagni, ma ci ha fatto vergognare della felicità che avevamo provato quel 13 settembre, quando avevamo montato in piazza uno schermo per vedere insieme la stretta di mano tra Arafat e Rabin. Allora avevamo creduto che fosse quella l'immagine d'Israele, mentre oggi...». Salim non aggiunge altro: per lui parlano le cose che ci circondano, ciò che abbiamo visto in una giornata trascorsa in Cisgiordania.

I segni della guerra

Posti di blocco ovunque, mezzi blindati che presidiano strade vuote, in attesa che il nemico si materializzi, e il nemico il più delle volte è rappresentato da gruppi di ragazzini che lanciano pietre o accendono fuochi. E che per questo muoiono. Su quei proiettili, su quei sassi, è stato edificato quel muro dell'odio che ancora oggi separa le due comunità. È Ha-

nan, studentessa di Bir Zeit, a dare corpo al pensiero di Salim: «È come un gioco di specchi deformati: nei giorni di settembre guardavamo nei nostri «specchi» l'immagine d'Israele, e vedevamo prendere corpo una figura non ostile, con cui poter pensare di convivere. A poco a poco, però, quell'immagine si è trasformata, ed oggi è tornata ad assumere le sembianze di quei coloni di Kiryat Arba che ci odiano solo perché esistiamo e non vogliamo abbandonare la nostra terra». La notizia della liberazione di 500 detenuti palestinesi è accolta con freddezza: «In questo modo - interviene Raii, un medico trentenne - gli israeliani pensano di attenuare il nostro dolore e la nostra rabbia. Ma si sbagliano. E poi, la Cisgiordania e Gaza non sono un'unico, grande prigione?».

Prima di lasciare Hebron torniamo dal vecchio Arafat. È sempre lì, imperturbabile, seduto sulla sua sedia. «Amayad - gli chiedo - se dovesse incontrare Rabin, cosa gli direbbe?». Per la prima volta, il vecchio sembra turbato: «Abbiamo rinunciato a tanta parte della Palestina, io so che non tornerò mai più a Jaffa, dove sono nato e dove è nato il padre di mio padre. Ma su questo fazzoletto di terra, devi lasciarmi vivere in pace, da soli. Senza più soldati, senza più coloni. Ecco, è questo che gli direi. E se tu hai la possibilità di vederlo, dagli questo messaggio di Amayad di Hebron».

Il feudo degli ultra ebrei

Kiryat Arba dista solo due chilometri da Hebron, ma per compiere quel tragitto impieghiamo più di un'ora: davanti a noi procede a rilento una colonna di nove carri armati, un fatto anomalo, e inquietante, anche per una zona di forte tensione come questa. Due chilometri per entrare in un altro mondo. I coloni di Kiryat Arba sono loro oggi per i palestinesi dei Territori il simbolo di un passato che non vuol scomparire, l'ostacolo maggiore sul cammino della pace. Ed allora, a Kiryat Arba, dove Baruch Goldstein ha maturato la sua scelta di morte. Entrare nell'insediamento non è facile: più che una colonia sembra una fortezza superarmata, circondata da centinaia di soldati in assetto di guerra. Ma per gli ottomila abitanti di Kiryat Arba non sono i benvenuti. Perché a mandarli

è stato quel «traditore di Rabin» con il compito di disarmare gli elementi più estremisti, quelli legati a movimenti anti-arabi come il «Kach» e il «Kahane Chai». A guidarci all'interno dell'insediamento è Yehoshua Shavi, capo della «Commissione d'azione» sorta per combattere la politica del governo. «Le decisioni prese da Rabin - sostiene deciso - non faranno che ingrossare le file degli estremisti. Tutti sanno che il dottor Goldstein ha agito da solo. La verità è che il governo ha preso a pretesto l'incidente di Hebron per attaccarci. Ma noi ci difenderemo». Per sondare la coscienza collettiva dei coloni di Kiryat Arba non vi è posto migliore che la casa del leader spirituale della comunità, il venerato Rabbi Eliezer Waldman, che divide il suo tempo tra la direzione di una «yeshiva» e l'impegno politico nel movimento ultranzionista Tehiya (Resurrezione), che ha come punto qualificante del suo programma l'annessione della Cisgiordania. Rabbi Waldman è una persona cortese, dai tratti gentili, ma le sue parole sono pesanti come pietre: «Rabin parla di «estremisti» - esordisce con voce flebile -, ma estremismo non è un concetto giuridico, è solo un termine che può essere applicato a chiunque». La stanza dove ci riceve, piena di libri come tutta la casa, si è intanto riempita di gente. «Signor Waldman - chiediamo - i palestinesi vi considerano degli intrusi, il governo d'Israele definisce Kiryat Arba un covo di pericolosi terroristi. Ma allora, perché restate a vivere qui un'esistenza «blindata»?». L'ultima parte della domanda viene coperta dall'irritato brusio dei segugi del rabbino. È lo stesso Waldman a zittirli: «Ma perché è comandamento di Dio al popolo ebraico che noi si debba abitare tutta la terra d'Israele - risponde con un sorriso di compassione per colui che ha posto questo «insulso» quesito - La Giudea e Samaria sono il cuore di «Eretz Israel» (la terra d'Israele, ndr.), e pertanto devono essere colonizzate perché il popolo ebraico possa essere redento. E noi resteremo qui sino a quel giorno». Così ci congeda il venerabile Rabbi. L'altra meta obbligata oggi a Kiryat Arba è la casa di Baruch Goldstein, l'autore della strage di Hebron. L'abitazione, alla periferia dell'insediamento, è facilmente individuabile:

Un generale israeliano minimizza la strage «Solo 30 i palestinesi uccisi da Goldstein»

■ TEL AVIV. «All'interno della Tomba dei Patriarchi - ha detto il generale Dani Yatom, comandante della zona militare centrale, a radio Gerusalemme - sono morti in tutto 30 palestinesi, come conseguenza della sparatoria criminale di Baruch Goldstein». Subito dopo la strage - ha proseguito - all'incrocio di Beit Kheil, vicino all'ospedale «Al Ahil» di Hebron, c'è stato uno scontro violento fra migliaia di dimostranti, che gettavano pietre e altri oggetti, e una piccola unità dell'esercito. In questi incidenti sono rimasti uccisi quattro palestinesi. Un quinto è rimasto ucciso in uno scontro con l'esercito, non lontano dalla Tomba dei Patriarchi. Il generale Yatom ha detto che queste cifre «sono aggiornate, ma non definitive».

le: attorno sostano gruppi di coloni e attivisti del «Kach» giunti da Gerusalemme «per vegliare sulla famiglia di Baruch», sibila quello che appare come il capo della vigilanza. Nella speciale classifica dei più odiati, stilata dagli irriducibili sostenitori della «Grande Israele», i giornalisti si collocano al terzo posto, preceduti solo dai «terroristi di Arafat» e dai «traditori laburisti». «Avete dipinto Baruch come un criminale - urla un giovane militante del Gush Emunim, un altro dei movimenti dell'ultradestra ebraica - ma era solo un uomo generoso, che si è sacrificato per il suo popolo». La tensione è ormai altissima. In guerra con il mondo, i coloni ultranzisti lo sono anche con noi che insistiamo per incontrare la vedova del dottor Goldstein. La risposta è affidata ad un pugno, sferzato da uno dei «custodi» della casa. È ormai il tramonto quando lasciamo Kiryat Arba: la radio sta trasmettendo un discorso del primo ministro. Rabin parla di dialogo e di pace. Ma queste parole, almeno oggi, sono prive di senso in questa zona di guerra.

adnkronos LIBRI

SOLO 10'000 LIRE

350 CAPITOLI, 34 SEZIONI, un milione di informazioni a portata di mano. Di storia, di geografia, di altro, di tutto. Per imparare, giocare, lavorare.

IN EDICOLA E IN LIBRERIA.